

COMUNITÀ

L'editoriale

Una tenaglia eversiva



SEGUE DALLA PRIMA

Napolitano, dicono, è una vittima innocente come tanti altri prima di lui, quindi bisogna rimettere mano alla legge e, guarda caso, non puntano tanto a ridurre l'area della pubblicità delle trascrizioni quanto a impoverire la magistratura di strumenti d'indagine. Il tentativo di ricatto sul Quirinale è fin troppo esplicito: ma è anche evidente che Napolitano non c'entra nulla. L'intercettazione incidentale del Capo dello Stato non ha alcuna parentela giuridica con le intercettazioni di chiunque altro. Il conflitto di attribuzione sollevato dal presidente resterebbe tal quale, qualunque fosse la legislazione sulle intercettazioni. Napolitano ha semplicemente rimesso alla Consulta la decisione su un punto controverso: può una conversazione del Capo dello Stato finire in un'inchiesta giudiziaria quando la Costituzione limita la responsabilità penale del presidente ai soli reati di alto tradimento e attentato alla Costituzione? Ci ricordiamo bene che Berlusconi ha più volte tentato di estendere le garanzie del presidente ad altre figure istituzionali: ma ciò non è avvenuto (per fortuna) e va detto con chiarezza che togliere al presidente-garante l'unicità della sua posizione nell'ordinamento vuol dire scardinare l'intero sistema di equilibri e la stessa forma di governo parlamentare.

Ma c'è anche un'altra categoria di ipocriti assalitori. Quelli che dicono: se davvero il Capo dello Stato non ha nulla da nascondere perché non chiede lui stesso di pubblicare quelle telefonate private. Qui l'attacco e la provocazione assumono aspetti addirittura grotteschi: ma come? Si tenta un volgare ricatto fondato su chiacchiere raccolte al mercato o al bar e poi si chiede, nientemeno, al presidente della Repubblica di capitulare, di auto-delegittimarsi, di rinunciare non per sé a una prerogativa e a una collocazione di garanzia, esterna alla dialettica tra poteri e organi dello Stato, ma addirittura per i suoi successori (perché questo sarà l'oggetto della sentenza della Consulta)? È il più vergognoso ribaltamento dell'onore della prova: Napolitano dovrebbe correggere la propria posizione istituzionale perché

colpito da insinuazioni torbidamente fabbricate. Per ciò che Napolitano ha fatto e rappresentato fin qui, siamo certi che non cederà a questa offensiva destabilizzante.

Tuttavia, i democratici devono stare molto attenti. Perché non è in questione solo la solidarietà verso un uomo, Giorgio Napolitano, a cui l'Italia e ciascuno di noi deve molto, un uomo che ha riproposto con forza il tema dell'unità nazionale quando i fattori corrosivi sembrano prevalere, che ha condotto la transizione politica nel dopo Berlusconi preservando le istituzioni come luogo della ricostruzione democratica, che tuttora è presidio di una credibilità internazionale, senza la quale il Paese sarebbe più fragile ed esposto alle turbolenze esterne.

Ecco, l'obiettivo di questa campagna a tenaglia di delegittimazione del Quirinale è esattamente quello di colpire, di demolire la figura oggi più credibile nelle istituzioni, quella che gode di maggiore fiducia popolare. Se riuscisse l'impresa ci troveremo in

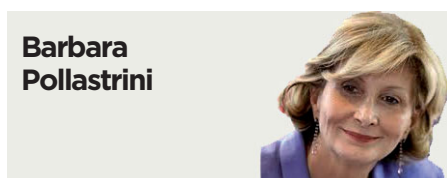
...
L'alleanza di fatto tra destra senza scrupoli e populismo giustizialista vuole impedire il cambiamento politico

Maramotti



Il commento

Quelle foto di donne parlano alla sinistra



HA FATTO BENE L'UNITÀ A RACCONTARE L'ESTATE POVERA DI TANTI ITALIANI. Niente come la cronaca descrive la vita nelle sue attese e disperazioni. Vale per noi e vale per quel mondo che cancelliamo frettolosamente nell'illusione colpevole che sia un altrove lontano quando invece la crisi ha accorciato ogni spazio. Toccasse a me tra le immagini salverei in particolare alcune istantanee. La prima è la foto di Samia Yusuf Omar. Alle Olimpiadi di Pechino aveva corso i 200 metri. Era arrivata ultima, ma che importanza, era tornata a casa felice.

Quattro anni dopo è morta su una carretta del mare mentre cercava di raggiungere le nostre coste. Per lei non possiamo fare più nulla, ma dimenticare il suo volto bellissimo sarebbe imperdonabile. La seconda immagine è quella di Rimsha Masih, 11 anni, una disabilità mentale, detenuta nel carcere minorile di Rawalpindi. L'accusa è di blasfemia, dicono rischi l'ergastolo. Lei, di religione cristiana, avrebbe bruciato alcune pagine di un manuale sui fondamenti del Corano. La polizia avrebbe eseguito l'arresto sotto la pressione del fronte fonda-

mentalista islamico. Nei giorni successivi 300 famiglie dello stesso sobborgo cristiano hanno lasciato le case per timore di rapresaglie. Lo sappiamo, non è questo il vero Islam, ma ciò non può rimuovere l'interrogarsi su cosa possa fare la democrazia per non chiudere gli occhi davanti a un nuovo sonno della ragione. La terza immagine arriva dalla America. È una dichiarazione di Obama sulle uscite irricevibili di un deputato repubblicano anti-abortionista vicino a Paul Ryan a proposito di stupro e di aborto. A novembre negli Usa si vota. C'è solo da augurarsi nel modo giusto. La quarta è intrisa di modernità. Nei laboratori di Google hanno sentito il bisogno di un algoritmo per misurare le difficoltà per le donne di ascendere nella scala gerarchica. Hanno «certificato» che persino nella culla della tecnologia la fatica delle donne ad aver riconosciuti i meriti rimane doppia. L'ultima immagine è un reportage di Mo sul Bangladesh, Paese dove la condizione femminile sconfina nell'inferno. Non è solo la prostituzione, prima «industria» per fatturato. Sono le centinaia di donne sfigurate dall'acido scagliato da uomini che si considerano padroni del loro corpo e della loro dignità. Allora, fermiamoci. Le immagini potrebbero triplicare. Il punto è cosa tiene assieme situazioni tanto diverse. Se tutto questo incroci o no la crisi e la costruzione del futuro. Potrei aggiungere, se riguardi un'idea di Europa vincente nei cuori e in una razionalità non appaltabile a mercati e poteri sregolati. Da anni studiosi e opinionisti autorevoli ne scrivono, da Sen a Rodotà, da Sofri a Rossi, da Saraceno a Urbinati.

Mi riferisco al grande tema dei diritti umani universali, a partire dai diritti umani delle donne, come leva da azionare per cambiare le storture di un mondo guasto.

un deserto. Questa impresa, è bene dirlo senza infingimenti, ha un carattere eversivo. Delegittimare il Capo dello Stato in un contesto così critico per la politica - dove alla sfiducia, alla paura dei cittadini per la crisi, si unisce l'eccezionalità di un governo tecnico che esalta inevitabilmente le debolezze dei partiti - vuol dire delegittimare il finale di legislatura, le candidature e le alleanze elettorali, insomma le stesse forze che saranno chiamate dai cittadini a guidare il Paese dopo il voto.

Questo spiega la tenaglia, l'alleanza di fatto tra la destra senza scrupoli e il populismo giustizialista, compreso quello annidato a sinistra. Entrambe queste forze vogliono impedire la ricostruzione. Vogliono distruggere tutto ciò che rimane perché esse prosperano nella sfiducia e nella paura. Il Capo dello Stato è il simbolo più visibile ai cittadini di un riscatto possibile. Per questo è il bersaglio. Le intercettazioni sono solo armi, magari non convenzionali. Ma la ragione dell'attacco è tutta politica. Si vuole impedire che l'Italia abbia, come i maggiori Paesi europei, una competizione tra alternative politiche legittime. Si vuole impedire che dopo il voto emerga un cambiamento. Anzi, si vuole dimostrare che il cambiamento è impossibile, lasciando il campo a oligarchi e nuovi populistici.

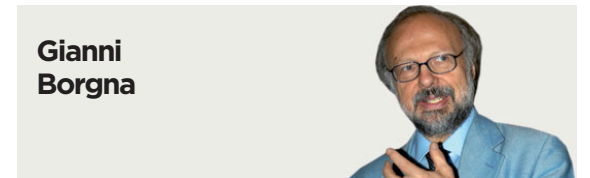
Per correggere radicalmente visioni e priorità economiche. Lo possiamo fare anche perché c'è un altro mondo che trasmette un messaggio di forza e di speranza. Sono i volti delle nostre campionesse di schermo sulla pedana di Londra. Le ragazze che in quello stesso Bangladesh frequentano la prima università solo femminile creata per sottrarle alla miseria dell'ignoranza. Oppure la presidente brasiliana, Dilma Rousseff. Lei era poco più che ventenne quando la dittatura la incarcerò e torturò. Lo ho ricordato, senza trattenere le lacrime, ma anche per questo ora si batte per primati di civiltà in Brasile.

E ancora, sono le diecimila tunisine scese in piazza contro una bozza di costituzione che parla di «complementarietà» della donna rispetto agli uomini. Insomma, c'è un universo femminile che lotta, crea. E spesso vince. Ma non succede per caso. In fondo, come ricorda Touraine, quando l'economia passò dall'agricoltura all'industria non c'era una ricetta già pronta per il nuovo mondo. Furono conflitti nutriti da pionieri e idee alquanto visionarie a fondare gli stati moderni e le nostre democrazie. Allo stesso modo, oggi abbiamo davanti la sfida tra un futuro immaginato sui diritti umani globali o la realistica possibilità di un precipizio drammatico.

Ecco perché le fotografie di questa estate che siano quelle dei visi delle ragazze di una banda musicale condannate due anni per aver cantato contro l'oligarca Putin o i diritti alla salute e al lavoro all'Ilva e al suo territorio parlano da vicino alla sinistra e ai democratici europei. Se, come ripete Bersani, nessuno può stare davvero bene quando anche gli altri non stanno un pochino bene, è tempo di alzare lo sguardo e tornare a pensarci nel mondo.

Il libro

Se il cinefilo narra il cinema con il linguaggio dei film



CON L'INIZIO DELLA STAGIONE DEI FESTIVAL CINEMATOGRAFICI RISULTERÀ UTILE LA LETTURA DI UN LIBRO A DIR POCO SINGOLARE, che è dall'inizio alla fine un divertissement surrealista e una dichiarazione d'amore per il cinema. Il libro si intitola, ed è già un gioco di parole, Cine qua non, e ne è autore Alberto De Maria. Il quale è un importante pubblicitario (chi non ricorda l'uomo in ammollo o i caroselli di Patty Pravo per l'Algida diretti dai fratelli Taviani?) che vive e lavora a Milano, pur essendo in realtà un napoletano doc, amico e sodale di Orazio Orlando, Stefano Satta Flores e Mariano Rigillo, nonché allievo in anni ormai lontani di quel prof. Cosimo Fagiano che al liceo Umberto I di Napoli (lo stesso dove ha studiato anche il nostro Presidente della Repubblica) fu maestro anche di Raffaele La Capria, del quale intuì forse per primo le grandi potenzialità letterarie. La sindrome da cui De Maria è visibilmente affetto la conosco bene, avendola provata soprattutto durante la giovinezza, quando anch'io riuscivo a vedere anche tre film al giorno. Il fatto, però, è che De Maria ha ormai alle spalle diverse primavere e, per quanto sembri un eterno ragazzo, non lo si immaginerebbe intento ogni giorno dell'anno a varcare la soglia di qualche cinema e di tutti quei cineclub che continuano a esistere nonostante la crisi.

E invece è così, De Maria va al cinema tutti i giorni (e anche più volte al giorno), e, come si dice in gergo, si fa invadere dallo schermo al punto (di questo sono stato perfino testimone) da perdere il portafoglio e i documenti di identità (fortunatamente ritrovati in seguito da un esercitante amico). Quando poi torna tra le pareti domestiche, corre al televisore per vedere in dvd qualche vecchio classico o al computer per scrivere saggi o anche solo impressioni del momento, con una frenesia quasi maniacale, da vero devoto della settimana arte. E dire che il cinema, oggi come oggi, non gode proprio di una salute di ferro, insidiato e accerchiato dalla televisione e da mille altre diavolerie. E De Maria, come ho già ricordato, è oltretutto un pubblicitario, ma a mio parere è proprio qui la chiave di tutto. Il nostro deve avere accumulato tanto disprezzo per il piccolo schermo, e ancor più per gli spot che spez-

ziano di continuo l'emozione del racconto cinematografico, da finire con l'amare il cinema in modo totale, anche al di là dei suoi stessi meriti. Il libro in questione ne è una prova evidente. Per una buona metà si tratta, appunto, di un gioco. Si sceglie un tema e vi si costruisce sopra una trama, ricorrendo a tutti quei titoli di film che in qualche modo vi alludono o vi si collegano. Un esempio? Ballata selvaggia: «Ginger e Fred / Ballando sulle nuvole / raccontavano agli Italiani (brava gente) / delle vere Balle spaziali / e gli spettatori Così ridevano / con Riso amaro / ma dopo un po', L'Italia si è rotta!». La tecnica è quella che Carlo Emilio Gadda avrebbe definito degli «accoppiamenti giudiziosi». Ma solo a un cinefilo in servizio permanente effettivo poteva venire l'idea e la voglia di costruire, su questo spunto, un libro di circa duecento pagine, che non ha mai, vi assicuro, una caduta di stile o di ispirazione. De Maria il cinema lo ama tutto, da quello d'autore ai b-movies, pur naturalmente con gradazioni diverse.

E anche se questo, a tutta prima, può suscitare delle perplessità, si finisce col convenire con lui che il cinema è sempre e comunque una cosa fantastica, un sogno a occhi aperti, un «altro reale», come l'ha definito una volta un teorico importante come Edoardo Bruno. «Altro reale» e, di conseguenza, anche contestazione nemmeno troppo dissimulata di «questo» reale, che è oltretutto sempre meno gratificante. Anche il film più mediocre, anche il film più scadente, ha invece al suo interno un guizzo, una sequenza particolarmente riuscita, o un attore o un'attrice che ci rimangono impressi per un gesto, per un sorriso, per una battuta fulminante. Si rimane perciò colpiti di fronte a queste pagine, anche quando magari non si è d'accordo su di un giudizio o su di un'opinione.

De Maria afferma ad esempio, con una certa perentorietà, che il nostro più grande regista è Mario Monicelli. E a me viene subito detto: «E Rossellini, De Sica, Fellini, Antonioni, Pasolini?» Ma non importa, in fondo è giusto che ognuno coltivi i propri amori, anche cinematografici, tanto più che in questo campo l'oggettività (almeno in senso assoluto) non esiste. A ciascuno il suo, mi verrebbe di dire, se non fosse che anche questo è il titolo di un film (un film, per chi lo avesse dimenticato, di Elio Petri con Gian Maria Volonté, tratto dall'omonimo romanzo di Leonardo Sciascia). Ma poiché potrei anch'io correre il rischio di farmi trascinare in questo gioco, che, come vi accorgete leggendo questo delizioso libretto, può anche andare avanti all'infinito, mi fermo qui. Non prima, però, di ricordarvi che Cine qua non è stato pubblicato dalle Edizioni Guerra di Perugia e costa 15 euro.

...
Una trama con i titoli delle pellicole più famose
 ...
Cine qua non di De Maria ricorda Gadda